

INSEGUITO DA UNA VITA A 73 anni il regista milanese porta in scena a Torino lo spettacolo che vide con la regia di Giorgio Strehler nel 1963 e grazie a cui decise di diventare teatrante

L'atomica brechtiana e l'umanissimo Galileo di Gabriele Lavia

» CAMILLA TAGLIABUE

Li Galileo di Brecht è "un genio casuale, questa è la sua bellezza. Tutto gli succede per caso, per

caso gli dicono che c'è un cannocchiale, per caso lo costruisce, per caso lo punta verso l'alto. È come un bambino pasticciatore, con tanta fantasia". A partire da questa felice intuizione Gabriele Lavia ha finalmente messo in scena la "sua" *Vita di Galileo*, spettacolo che vide da ragazzino, nel 1963, con la regia di Giorgio Strehler, e da cui fu folgorato, a tal punto da decidere di diventare teatrante.

COSÌ A TORINO ha appena debuttato il kolossal brechtiano, che affabula le vicende dello scienziato pisano dal cannocchiale all'abiura, da Padova a Firenze, da Roma ad Arcetri, dagli studi astronomici alle preziose scoperte di fisica degli ultimi anni di cattività forzata: quattro ore e più di recita; 26 attori per oltre 80 personaggi e 3 musicisti che suonano dal vivo le musiche originali di Hanns Eisler. La costosa produzione (già nel '63 la stampa si lamentava che l'allestimento al Piccolo era co-

statotroppo: 120 milioni di lire) vanta la collaborazione di due neonati Teatri Nazionali, di Torino e di Toscana, e infatti le repliche, al Carignano fino al 25, proseguiranno alla Pergola di Firenze dal 28 ottobre al 12 novembre.

L'opera tormentò Brecht per quasi vent'anni: la prima stesura, cosiddetta danese poiché il drammaturgo la era espatriato, è del 1938; la successiva (americana) risale al '45, mentre la terza (berlinese), sostanzialmente non dissimile dalla seconda, fu scritta nel '56. Il punto di rottura tra le due/tre versioni fu lo sgancio della bomba atomica: da quel momento, il conflitto tra scienza e fede, Galilei e l'Inquisizione, si arricchì di un'ulteriore riflessione sull'indipendenza dell'intellettuale dal potere, religioso o politico che sia. Ecco perché, nell'ultima scrittura del dramma, quella scelta anche da Lavia, Brecht accusa non solo Galileo, per l'abiura alle proprie idee, ma anche, in sottotraccia, "quegli omuncoli inventivi che hanno progettato la bomba per sterminare gli uomini".

Questa stoccata implicita arriva nel finale, sicuramente la parte meno riuscita,

benché Lavia, sia come prim'attore sia come regista, smussi la polemica ideologica, interpretando un Galileo umanissimo, concreto e fragile, uno scienziato quasi cieco come il saggio Tiresia. "Brecht mi lascia nei dubbi quando comincia a dimostrare qualcosa", annotava Ennio Flaiano nella sua recensione alla Vita, e non c'è dubbio che il Bertolt marxista e padre coraggio (proprio lui che più volte era scappato dai regimi...) risulti oggi un po' frusto, nonostante le molte, spassosissime fredde: "La Terra deve essere al centro dell'universo. Se non lo fosse Dio non vedrebbe più il Papa!", si allarma la pia figlia Virginia Galilei, alias Lucia Lavia.

Affianca gli ottimi Lavia un cast numeroso e fervoroso, in cui spiccano la signora Sarti di Francesca Ciocchetti, l'Andrea Sarti (da bambino) di Ludovica Apollonj Ghetti, il vecchio cardinale di Pietro Biondi e il frate Fulgenzio di Michele Demaria. L'atmosfera è efficacemente buia, caravaggesca, metafora di quell'epoca infelice e bisognosa di eroi, in cui "la matematica non dà il pane e gli insegnanti sono pagati meno dei carrettieri". Iteratiche so-

no le scene di Alessandro Camera e pittorici i tagli di luce di Michelangelo Vitullo: bellissimo il cambio di crocifisso prima e dopo l'abiura; prima barocco e con un Cristo sofferente, dopo geometrico, spoglio e grigio. Così come grigio-controriforma sono i costumi di Andrea Viotti, a eccezione del saio rosso da penitente indossato da Galilei agli "arresti domiciliari".

L'ALLESTIMENTO alterna momenti liturgici e febbrili, laddove i primi sono spesso esperimenti di laboratorio e osservazioni stellari mentre i secondi sono scene religiose e sacrali. A tratti, il ritmo si dilata, sfilacciandosi, specie sul finale e nella confusa processione dei monatti: "L'agguato del Teatro epico", scriveva Strehler ai suoi attori, "è quello del grigio, del lento per il lento, del semplicemente pronunziato sintatticamente, del senza peso, senza spessore". Bene ha fatto, quindi, Lavia a rendere il suo scienziato infantile e triviale, come quel Clov di Beckett che punta ironicamente il cannocchiale verso la platea. Mancavano solo il Galilei astrologo e il Galilei letterato, ma l'accetta teutonica di Bertolt li ha preliminarmente falcidiati.



Teatri nazionali
Repliche,
al Carignano
fino al 25,
Poi a Firenze
dal 28 ottobre

